

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dettrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

4-19 gennaio 1957 - Anno VI - N. 1
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 982
MILANO
Una copia L. 30
Sped. in Abbonamento postale Gruppo 1

La grande risorsa di Wall Street è la concorrenza pacifica predicata da Mosca

Nei rapporti politici, fra classi come fra Stati, ciò che effettivamente pesa non sono le volizioni, le intenzioni, i propositi dei singoli o dei gruppi, o, tanto meno, la generica e inconsistente «volontà dei popoli», ma i rapporti materiali di forza, il gioco dei fattori economici. E' perciò che la politica dell'emulazione pacifica e della «coesistenza competitiva», disfatta dal punto di vista della lotta di classe ed espressione del rinnegamento totale dei principi del marxismo, lo è una seconda volta in quanto, nelle relazioni internazionali fra Stati, rafforza obiettivamente il predominio economico e politico del centro mondiale dell'imperialismo. Propagandata da Mosca, essa è la politica di Wall Street.

L'anno che si è chiuso è stato meritatamente salutato in America come un anno di successi tanto più notevoli, quanto meno sudati: il campo magnetico della finanza statunitense ha attratto e continua ad attrarre nella sua orbita le energie dei campi minori, e frusta verso nuovi e insperati livelli la produzione e, in genere, l'attività economica interna. Wall Street conclude i suoi affari per telefono: non ha nemmeno bisogno di sollecitare il pesciolino destinato a cadere nella rete; ha soltanto da attendere nella certezza che la rete si riempirà da sé.

E, uno dopo l'altro, i pesciolini cadono. La crisi del Medio Oriente ha accentuato ancor più la dipendenza dei paesi arabi dal capitale americano: essi vivono dello sfruttamento di risorse la cui produzione e commercializzazione è possibile solo grazie all'intervento di capitali che la borghesia indigena non può fornire; che possono mettere a disposizione solo i grandi centri fi-

nanziari dell'imperialismo. Non si tratta, qui, di Paesi in corso di rivoluzione nazionale borghese: si tratta di Paesi socialmente ed economicamente arretrati, in gran parte precapitalistici, il cui sviluppo economico può compiersi unicamente incrociandosi con gli interessi internazionali dell'alta finanza. Ciò vale per tutti gli staterelli del Medio Oriente che solo l'idiozia dei gazzettieri può credere «influenzati dal Cremlino»; ciò vale per l'Egitto, mentre non è escluso — a parte i romanzi gialli della stampa d'informazione — che giganteschi interessi finanziari americani giochino nella stessa fascia settentrionale e mediterranea dell'Africa francese, dove pure una borghesia nazionale relativamente forte non manca.

Ma, se questi Paesi sono condannati a muoversi, volenti o nolenti, nell'orbita politico-economica americana (cui, d'altra par-

te, lo sgambetto dato ai franco-britannici nell'impresa di Suez ha conferito un'aureola di «disinteressato» patrocinio dei popoli coloniali e semicoloniali), non diversa è, e sempre più si rivela, la sorte dei Paesi afro-asiatici del blocco «neutralista» di Bandung, giunti ora in quella delicatissima fase di congiuntura dell'industrializzazione, nella quale ogni passo innanzi inghiottito da mezzi finanziari più imponenti, giacché la loro attrezzatura deve realizzarsi, per le ferree leggi del mercato mondiale (proprio di quel mercato mondiale e della sua pacifica competizione che il Cremlino invoca), sulla base della tecnica internazionalmente più progredita e, quindi, di un tasso vertiginoso d'investimenti. Tutti, a poco a poco, busano alle porte di Wall Street: primo fra tutti Nehru, avvocato non soltanto dell'India ma della Cina. Non v'è «cambiamento di

fronte», in tutto ciò: v'è il gioco meccanico di forze obiettive. Bandung è una bandiera, una parola; Wall Street una potenza fisica.

Su un gradino superiore, lo stesso processo tende non diciamo a sgretolare il blocco orientale europeo, ma ad attirarlo, cominciando dalla periferia, nel campo magnetico americano. Quello che già fu per la Jugoslavia si ripete per la Polonia e potrà a breve scadenza ripetersi, se sono vere le notizie di agenzia, per l'Ungheria: le crisi cicliche dell'industrializzazione accelerata ripropongono continuamente il problema di crediti vuoti di consumo, vuoti di attrezzatura capitale; e non solo questo problema non può essere risolto dalla sola Russia, ma è da pensare che la stessa Russia si trovi ad affrontarlo forse già oggi, certo domani. (E, sotto questo aspetto assume un rilievo particolare la

notizia di prossime trattative economiche fra Mosca e Bonn: la repubblica federale tedesca può agire meglio di qualunque altro Stato da «onesto sensale», per conto di Wall Street, verso oriente). Infine, la crisi aperta nella Europa occidentale dalla faccenda di Suez ha ribadito i vincoli finanziari e quindi politici tesi al di sopra dell'Atlantico: gli Stati Uniti sono alla vigilia di un nuovo e più grande Piano Marshall, un piano di offensiva imperialistica basata sulle reali condizioni di debolezza ed inferiorità, sul piano produttivo, del resto del mondo capitalista (nel quale — come il lettore ben sa — noi comprendiamo la Russia e i suoi «satelliti»).

Questo processo, dirà qualcuno, interessa solo i rapporti di potenza fra gli Stati borghesi del mondo. In realtà, interessa direttamente il proletariato. La America, come è il centro mondiale dell'affarismo capitalistico, così è il centro della conservazione dell'ordine costituito. Il suo rafforzamento significa un rinvio nel tempo delle possibilità di ripresa della lotta internazionale proletaria: lanciando la parola d'ordine della coesistenza e della concorrenza pacifica, i rinnegati del Cremlino hanno consumato l'ultimo tradimento a danno del proletariato di tutti i paesi, a favore del nemico di classe del proletariato di ogni paese.

BOTTEGHE OSCURE

Due gocce d'acqua

Lasciamo ai gazzettieri di colore il gusto — che non abbiamo — di ricamare sui retroscena, piccanti o no, del «caso Reale», e ai cucinieri della politica il piacere di ridere sui grattacapi del PCI: non siamo noi a raccogliere i cocci dei partiti, grandi o piccoli, dell'opportunismo. Due sole constatazioni ci permettiamo.

La prima concerne il ridicolo estremo delle due parti: del «ribelle» che improvvisamente si accorge della rovina alla quale i dirigenti stanno, con la loro «politica dissennata», portando la classe operaia ed il partito; dei dirigenti che improvvisamente si accorgono del «tradimento» di quello che già fu una delle colonne del tempio (pardon, della cloaca) togliattiana. Le due parti si equivalgono: i loro occhi si aprono quando fa loro comodo, e non staremo a indagare in che cosa questo comodo consista nella fattispecie.

La seconda constatazione è di carattere più serio e generale, ma conclude nello stesso senso: se gli operai non devono nulla sperare dal partito pilotato dalla cabina di comando delle Botteghe Oscure, meno ancora possono e debbono attendersi dalla fioritura di presunti ribelli e oppositori la cui sola aspirazione è di tuffarsi senza più ritegno nella melma del riformismo e della democrazia, e sognano il grande «partito socialista» aperto a tutti fuori che ai rivoluzionari — e non perché non sarebbe alieno dall'accoglierli, ma perché i rivoluzionari non ci entrerebbero mai. I «ribelli» non sono che dei Togliatti all'ennesima potenza, mescolanti nella stessa pentola socialismo e libertà come è, ormai — sebbene in ordine rovesciato — il costume di tutti i partiti tradizionali della borghesia. Le parti, anche qui, si equivalgono, con un punto negativo in più a carico degli oppositori.

E tanto basti alle comari del «Giorno» su nostri pretesi accordi o accostamenti con questi ruderi dell'opportunismo politico.

La colomba di Di Vittorio

Nella sua conferenza-stampa di fine d'anno, Di Vittorio ha spezzato un'altra lancia a favore dell'unità sindacale: la politica internazionale della distensione si riflette qui addirittura in un lancio di colomba per la fusione fra quella che si definisce ancora la Confederazione «rossa» e quelle che fino a ieri erano definite organizzazioni sindacali al servizio del padronato e della politica atlantica del governo.

Non è una novità: già la FIOM aveva lanciato la proposta di liste uniche nelle elezioni delle CI; già — e non da oggi — era stata «unitaria» la impostazione di lotta (o meglio, di mancanza di lotta) delle tre Confederazioni. Ora si va più innanzi, tuttavia, e si perora, insieme con l'unità, l'indipendenza dei partiti e l'indispensabile «democrazia interna».

L'offerta è un chiaro segno di debolezza, una confessione d'impotenza — il coltello per il manico che l'hanno, infatti, le altre due confederazioni, e l'unità, se si facesse, avverrebbe sulla loro piattaforma —; ma per noi è qualcosa di più, è la riaffermazione di una comunanza di fini e di metodi, l'accettazione esplicita del terreno di azione dell'avversario di classe del proletariato, la dichiarata capitolazione di fronte alla democrazia. E', sul piano sindacale, il riflesso coerente della situazione politica internazionale: è la mano tesa, in condizioni di inferiorità, alle potenze dominanti della conservazione capitalistica.

U.S.A. e U.R.S.S.:

Padroni-soci in Europa; avversari imperialistici in Asia e Africa

Gli avvenimenti succedutisi dalla fine della seconda guerra mondiale hanno provato a sufficienza che nessuna crisi scoppiata in Europa è valse, per quanto violenta, a scardinare l'equilibrio di potenza esistente nel continente europeo. Il fatto che gli Stati dell'Europa siano divisi entro le opposte coalizioni militari del Patto Atlantico e del Trattato di Varsavia prova che le sorti del Vecchio Continente sono ormai nelle mani delle super-potenze che delle dette alleanze sono il centro motore: gli Stati Uniti e la Russia. Ne deriva che ogni mutamento nei rapporti tra gli Stati europei coinvolge la politica estera dei governi di Washington e Mosca. Parrebbe, quindi, che fosse l'Europa il principale oggetto della lotta per l'egemonia che vede impegnate le potenze-leaders dei blocchi. Non esistono, difatti, in altre regioni del mondo alleanze militari che condizionino così direttamente la politica e la strategia di esse. Accade, invece, che i governi di Washington e Mosca riescano a digerire con relativa facilità proprio le crisi internazionali che hanno il loro epicentro in Europa.

Negli anni scorsi l'Europa è stata teatro di virulenti contrasti che sembravano dovessero sfociare nella guerra generale. In qualche caso come in quello del blocco di Berlino, parve che americani e russi stessero per misurarsi sul terreno della guerra. Poi la crisi si esaurì nel teatrale carosello aereo inscenato dall'aviazione americana di base nella Germania di Bonn. Ancora più gravi furono le ripercussioni del riuscito «putsch» degli stalinisti di Praga. Si trattò, infatti, della «satellizzazione» della Cecoslovacchia, cioè di uno Stato dell'Europa orientale dove più tenaci erano le influenze occidentali. Ebbene la stampa e il politicantismo di mezzo mondo insorsero in blocco contro il «sopruso» russo, e il rumore durò a lungo, ma da parte degli Stati Uniti non venne nessuna iniziativa seria nei confronti della Russia. La riconquista russa della Ungheria, infine, ha provato come gli Stati Uniti siano immobilizzati da una invincibile tendenza all'inerzia, allorché gli eserciti russi compiono operazioni repressive entro la linea di demarcazione della zona di influenza che Mosca si è tagliata nel corpo dell'Europa. Agendo a favore dell'Egitto aggressore-agredito e del governo ultra-nazionalista e totalitario di Nasser, gli Stati Uniti si sono lanciati a capofitto nella organizzazione del corpo di polizia internazionale, riuscendo persino a far funzionare quella inutile e

sonnacchiosa macchina burocratica che è l'ONU. Ma a favore della Ungheria aggredita e del governo filo-occidentale, o per lo meno neotragliante, di Imre Nagy, zio Eisenhower non ha saputo fare di meglio che disapprovare il ricorso alle armi dei rivoltosi ungheresi.

Dalla fine della guerra, assistiamo in Europa ad una serrata competizione politica tra le influenze americana e russa, ma in nessun caso, per quanto violenta e vasta fosse la crisi sorta di volta in volta, il duello politico-propagandistico si è trasformato in duello politico-militare. Al contrario, allorché il conflitto si è spostato in regioni extra-europee, ne è seguito lo scontro armato. Gli Stati Uniti i quali assistono impassibili, nel 1948, alla riduzione a satellite della Cecoslovacchia, che allora rappresentava il mattone mancante nell'edificio imperiale russo, due anni dopo, cioè nell'estate del 1950, dichiaravano guerra, a nome dell'ONU, alla Corea del Nord, e per essa alla Russia, pur di salvare il pericolante regime imperante nella Corea del Sud. Nello stesso tempo prendevano sotto la loro protezione lo sconfitto regime di Chiang-kai-shek, prendendo un periodo di aspra pole-

mica con la Cina. Nella primavera del 1954, inoltre, furono ad un pelo dall'intervento militare in Indocina contro le armate di Ho-ci-min che investivano la piazzaforte francese di Dien-bien-fu. Ne furono distolti soltanto dalla ferma opposizione della Francia e dell'Inghilterra sempre pronte a rinverdire le tradizioni della «Entente cordiale» allorché si trattava di sbarrare la strada all'espansionismo americano nelle colonie, o nelle ex-colonie.

L'atteggiamento americano di fronte alle crisi internazionali, come gli avvenimenti provano, cambia a seconda che teatro delle crisi sia l'Europa o l'Asia e l'Africa. Il dipartimento di Stato ha due politiche diverse nei confronti dell'«aggressore», a seconda che questi si incarni nel governo di Mosca o in quello di Londra, oppure in quello di Parigi. Di certo c'è che in tutti i casi di «aggressione» di cui si siano resi responsabili, in questo decennio, gli Stati dell'Europa, il governo di Washington ha condannato e messo nell'oblio i «reati» di Mosca, ma ha esigito inesorabilmente che Londra e Parigi pagassero. Ha chiesto e imposto che pagassero nell'Iran, in Marocco, in Tunisia e finalmente in Egitto. Di

converso, ha considerato irreversibili i mutamenti prodotti in Europa dalle conquiste belliche e post-belliche della Russia. L'apparente paradosso della politica americana vuole che l'«aggressione» venga perdonata al nemico e fatta pagare agli amici. Perché ciò possa accadere, occorre che nelle politiche estere degli Stati Uniti e della Russia, che pure sono divisi dalla lotta per l'egemonia mondiale, esistano interessi convergenti e obiettivi comuni. Tale affermazione sarebbe del tutto ovvia, se ad essa non si opponesse, da parte della stampa filo-americana, il decantato desiderio di pace del governo americano. Infatti, ogni volta che il governo americano reagisce passivamente, cioè oratoriamente, alle imprese brigantesche della Russia, la stampa atlantica tira fuori la tesi secondo la quale l'atteggiamento della Casa Bianca sarebbe motivato dalla necessità di salvare la pace. Anche durante il «raid» delle divisioni corazzate russe contro Budapest abbiamo letto sulla stampa filo-americana che una politica di intervento americano nella guerra civile di Ungheria avrebbe provocato lo scoppio della terza guerra mondiale.

La verità è invece che la riconquista russa dell'Ungheria ha salvato interessi e preservato una politica che riguardavano l'imperialismo americano, oltre naturalmente quello russo.

Cosa autorizza a pensare che un intervento americano a favore degli insorti ungheresi avrebbe acceso automaticamente le polveri della guerra mondiale? Il fariseismo dei governanti americani non poteva escogitare una scusa meno fallace volendo giustificare il mancato aiuto al partito antirusso di Ungheria, aiuto che per lunghi anni era stato promesso dalle stazioni radio che trasmettono propaganda americana per le «democrazie popolari». Da quando l'imperialismo ha inventato la «guerra per procura», nome moderno della guerra mercenaria, le grandissime potenze possono farsi benissimo la guerra, senza trascinare per questo il mondo intero nel conflitto. La guerra di Corea non fu in sostanza una guerra tra Stati Uniti e Russia? Or bene, se fosse vero che la guerra mondiale potrebbe scoppiare, non per lo scardinamento dell'equilibrio economico e militare mondiale, ma soltanto per il cedimento di un limitato settore dello schieramento di un blocco militare, allora il terzo conflitto mondiale avrebbe dovuto scoppiare.

Oggi tutto è aggiornarsi, ragazzi, dite Gomulka.

Ridotto a comodino

Krusciov, che si è fatta una bella base in occidente come iconoclasta, sdvinizzatore di Stalin, avrebbe nel ricevimento di fine d'anno detto, dopo aver brindato e libato da par suo: «Siamo tutti stalinisti, quando si tratta di combattere gli imperialisti!» suscitando un uragano di applausi, dopo una emulativa allusione di «vodka» e di «champagne».

Noi, astemi, credemmo che ci leggesse Stalin, ora dobbiamo credere che ci legga il meno disponibile Krusciov. Abbiamo tante volte detto che da Stalin egli discendeva altri gradini, quando rinnegava il proposito di aggredire l'Occidente capitalista, tratteggiato con linea non vile tra il 1939 e il 1946.

Stalin il terribile ha preso oggi il senso di sterminatore delle borghesie imperiali di Occidente, e il suo nome è ancora utile per dignificare i denti verso di queste, negli intervalli in cui la regia diplomatica non segna: sorridere Durban's.

Stalin non per questo risale

sugli altari, ma scende alla funzione di comodino, di argomento di comodo, per suscitare tempeste di applausi, dopo naufragi nell'alcool.

Che di strano? Gli stalinisti avevano ridotto a comodino anche Lenin, Marx, Engels, al fine di ottenere che, quando sbrigheranno coll'Occidente, o con parte di esso, una rissa imperialista, gli operai di tutto il mondo «partigiano» per loro. (E farebbero schifo se lo facessero, ma mai tanto quanto se parteggiassero per un'America liberatrice e redentrice, poniamo di stalinizzate Ungherie!).

Da statua bronzea a comodino polemico, da colonna della Rivoluzione a quella che borghesemente chiamasi «colonnina». Questa la fine di Stalin!

Eravamo bimbi, e l'istitutrice ci insegnava una denominazione eufemistica per l'arnesino che stava là dentro: Casimiro, re di Polonia.

ITALIA PROGRESSIVA

Secondo gli ultimi dati statistici, nel nostro Paese mancano, per le sole scuole elementari, 69.090 aule. Come già detto, a soffrire maggiormente di questa crisi dell'edilizia scolastica sono le regioni meridionali. In totale, nell'Italia settentrionale la percentuale delle aule mancanti è del 24 per cento, nell'Italia meridionale, invece, essa raggiunge il 63,6 per cento. Tra le regioni del Sud, la Calabria si trova in una situazione maggiormente drammatica con il 77,8 per cento di aule mancanti, e nelle province di Cosenza e Reggio si toccano punte dell'80 per cento. Il fenomeno non è proprio soltanto dei paesi, delle frazioni, dei borghi, ma tocca da vicino quasi tutte le città meridionali.

E non è a dire che la situazione vada migliorando, perché si verifica, purtroppo, il contrario: dal 1952 ad oggi la deficienza di aule in rapporto alla popolazione scolastica è aumentata dal 40,6 per cento al 41,9 per cento in tutta Italia e nell'Italia meridionale del 59,4 per cento al 63,6 per cento. Le conseguenze di questo stato di cose si possono tradurre in poche cifre penosamente eloquenti: 19,4 per cento di analfabeti in Abruzzo e Molise, 23 per cento in Campania, 24 per cento in Puglia, 29,1 per cento in Lucania, 31,08 per cento in Calabria, 24,6 per cento in Sicilia, 22 per cento in Sardegna. Se poi, agli analfabeti si aggiungono i semianalfabeti (coloro, cioè, che sanno soltanto leggere o soltanto scrivere), si raggiungono percentuali spaventose: in Calabria per esempio, gli analfabeti e i semianalfabeti ammontano al 58,79 per cento della popolazione, e in parecchi centri della regione addirittura al 75 per cento. E' triste doverlo dire, ma queste percentuali sono quasi paragonabili a quelle dei Paesi ad economia coloniale.

(Il Tempo, 28-12).

STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA D'OGGI

Seguito della:

PARTE II.

Sviluppo dei rapporti di produzione dopo la rivoluzione bolscevica

124. Il colcos per Trotzky

Abbiamo detto della struttura del colcos come aspetto qualitativo, ma prima di passare a quello quantitativo, riferiremo il parere di Trotzky sulla natura del colcos e la figura sociale della popolazione colcosiana.

Noi tendiamo a stabilire questo confronto tra: l'agricoltura russa del tempo zarista in cui vi erano forme feudali, borghesi di grande produzione, contadine di piccola produzione, e patriarcali — quella successa alla rivoluzione di ottobre in cui vi erano forme di grande e media produzione capitalistica (kulak) e le altre minori — e quella attuale, in cui vi sono forme di produzione collettiva — particolare (colcos) e di grande produzione statizzata (sovcos); di passaggio avendo confrontato questa con quella che Bucharin ipotizzava: grande impresa capitalistica affittuaria dello Stato. Da queste varie forme

125. La falsa collettivizzazione

Ecco le gravi parole di Trotzky. «Quando la politica di fronte al contadino si orientava verso il contadino ricco (Stalin-Bucharin) si supponeva che la trasformazione socialista dell'agricoltura, sulle basi della NEP, si sarebbe fatta in decine di anni tramite la cooperazione. Abbracciando uno dopo l'altro i campi dell'accumulazione delle scorte, della vendita, del credito, la cooperazione avrebbe dovuto alla fine socializzare la produzione. (Notiamo che si tratta di traduzioni da dozzina: ristabiliamo il senso del pensiero marxista di Trotzky: realizzata nelle mani del kulak la prima accumulazione del capitale scorte, del capitale mercantile dato dal diritto ai prodotti sul mercato, del capitale monetario atto ad allargare gli investimenti, a tali capitali accumulati avrebbero acceduto col sostegno dello Stato politico socialista i gruppi di contadini portatori della forza lavoro, agendo in cooperative sulla terra unitaria non più parcellata, e si sarebbero poste le condizioni di una socializzazione di tutto il capitale agente nell'agricoltura. Per noi sono due ben distinti tempi: a) statizzazione; b) socializzazione: ma di ciò più oltre anche in rapporto all'economia di Trotzky, circa l'industria).

«Il tutto — Trotzky seguita — si chiamava piano di cooperazione di Lenin».

(Questo passo merita altra nostra inclusione: la struttura biforme del colcos, con la sua faccia parcellare e l'altra faccia unitaria, ma più padronale che associativa rispetto al lavoratore ibrido, non è stata mai prevista da Lenin, ed è uno dei mille falsi stalinisti a porne l'origine nello scritto sulla «cooperazione» del gennaio 1923, da noi prima studiato. Lenin parla della concessione di «premi dello Stato sovietico alle cooperative di contadini, di prezzi di favore per il loro prodotto, rispetto a quello dei parcellari: mai parla di dare come premi dei «godimenti» di tipo populista. Dice tra l'altro: LA NEP a questo riguardo (la poca cultura dei contadini) rappresenta un progresso nel senso che essa si adatta al livello del più comune contadino, non esige da questi niente di superiore. Ma per ottenere a mezzogiorno della NEP che assolutamente tutta la popolazione partecipi alle cooperative, per questo è necessaria un'intera epoca storica. Se tutto va per il meglio, noi possiamo attraversare quest'epoca in uno o due decenni. Sono i venti anni di Lenin, di cui si è tanto detto, di «buoni rapporti con i contadini», semplice prologo della vera trasformazione socialista internazionale).

126. Rivincita dell'egoismo rurale

Prosegue Trotzky, nella qualità di valoroso storico marxista. «La realtà seguita, lo sappiamo, una via del tutto diversa, quella della espropriazione forzata e della collettivizzazione integrale. Non fu più questione della socializzazione progressiva delle diverse funzioni economiche via via che le risorse materiali e culturali l'avessero resa possibile. La collettivizzazione si fe-

ce come se si trattasse di stabilire immediatamente il regime comunista nell'agricoltura».

«Ciò ebbe come conseguenza, oltre alla distruzione di più della metà del patrimonio di bestiame, un fatto ancora più grave: l'indifferenza completa dei lavoratori colcosiani per i beni socializzati e per i risultati del loro lavoro nel colcos. Il governo operò una ritirata disordinata. I contadini ebbero di nuovo pollame, maiali, montoni, vacche a titolo privato. Ricevettero piccoli lotti di terra presso la loro casa. Il film della collettivizzazione venne girato al rovescio. Con questo ristabilimento delle imprese individuali il governo accettava un compromesso, pagando in qualche modo uno scotto alle tendenze individualiste del contadino. I colcos sussistevano; per conseguenza questa ritirata poteva sembrare a prima vista secondaria. In verità, sarebbe difficile sopravvalutare la portata. Se si lascia da parte l'aristocrazia del colcos (che se la passa in modo privilegiato, vuol dire Trotzky) i bisogni quotidiani del contadino medio sono per il momento soddisfatti in una misura più grande dal suo lavoro «per sé», che dalla sua partecipazione al colcos. Capita spesso che il reddito dell'appezzamento individuale sia due o tre volte più elevato del salario dell'impresa collettiva. Questo fatto, testimoniato dalla stampa sovietica, fa risaltare con vigore, da una parte la dissipazione assoluta e l'indifferenza della forza di lavoro di decine di milioni di uomini, e più ancora di donne, nelle culture minime, e dall'altra il rendimento molto più basso del lavoro nei colcos».

Quanto diremo a proposito dei dati quantitativi sta a provare che il rendimento complessivo resta basso in entrambe le facce del rurale. Giano sovietico: e la sua faccia contadinesca bene somiglia a quella di guerra dei templi romani: la campagna è il nerbo delle fanterie imperiali. Qualitativamente Trotzky, che aveva pure detto che la guerra al kulak era deterministicamente imposta, più che dagli ukase di Stalin, dalla necessità di cibare il ventre sociale, viene nella nostra testa. L'anima — e lo stomaco — privati del membro del colcos battono del doppio o del triplo quelli di cooperative, di lavoratore associato. La sua evoluzione cammina proprio al contrario di quella vista da Lenin, che voleva, in un decorso storico, strappare anima e corpo dalla vile autoservitù della gleba, la peggiore di tutte, perché si riveste dello stupido istinto padronale, proprietario. Il colcosiano psicologicamente sta alla quota del nostro contadino meridionale piccolo proprietario, legato alla gleba dalle tradizioni secolari — o domani dal programma, parlando con rispetto alla faccia vostra, del partito comunista italiano. Egli si ritira compiaciuto nel microregno della sua condanna a vita, e dichiara: sto 'n cima allu mio; poggio i piedi nella breve cerchia della mia parcella, di cui sono padrone e schiavo. Non arrivo a capire che voglia dire, che qui

Rapporto alle Riunioni di Napoli e Genova

cambio dieci ore di schiena spezzata in un chilo di pane, mentre fuori «dallu mio», tra i miei compagni, cambierei due ore in due chili.

127. Il peggiore compromesso

Il compromesso di Stalin, di cui pensiamo avere a sufficienza discusso la chiassosa vanteria di avere sterzato a sinistra difendendo i kulaki e sostituendo così il «socialismo» al capitalismo nelle campagne, è assai peggiore del compromesso di Bucharin coi kulaki capitalisti. Il vantaggio non era solo quello, punto centrale di tutto questo nostro studio, di non mettere fuori posto i termini, che non sono parole ma forze motrici della rivoluzione non tradita, il marxista può ben dire: questa forma che esiste nella realtà di oggi, e non è ancora al momento di sparire: è capitalismo di Stato industriale, è capitalismo anche privato agrario e nulla ha a che vedere con la forma socialista, con la economia socialista. Da ciò non resta il socialismo, polo magnetico positivo della rivoluzione mondiale, disonorato né pugnato: ma lo è senza rimedio quando a quelle forme antiche si concede a ludibrio la dichiarazione di essere socialismo. La controrivoluzione russa sta tutta in ciò.

Anche Lenin fece un compromesso con i socialisti rivoluzionari, ed in un senso più largo col populismo contadino, battuto in breccia da mezzo secolo di lotta dottrinale e «terminologica». Ricordate che il programma antimarxista degli esserres era un ponte da cui si doveva passare, e li accettò nel potere! Ma dopo poco tempo la storia ne volle lo sterminio; e si poteva andare oltre.

Il compromesso «alla Lenin» è plausibile quando si tratta di sbrogliarsi la successione storica di una rivoluzione borghese. Il suo tempo si chiude, nei campi storici in cui si tratta solo di svolgere la rivoluzione antiborghese, come nell'Europa dell'ovest. Ivi si tratta lo stesso di stritolare i partiti piccolo-borghesi opportunisti, più pericolosi di quelli grande-borghesi e fascisti: solo che la via dell'offerta (o su-

bita) alleanza con essi, mancando al tutto di motivi economico-sociali, non conduce a sterminarli ma ad essere, noi comunisti, sterminati da loro, ovvero a degenerare, come dopo Lenin è avvenuto, fino alla loro spregevole funzione.

Il compromesso coi kulaki che Bucharin studiava, lui che molti dei compromessi geniali di Lenin non aveva capiti (pace coi tedeschi, appoggio alle nazionalità oppresse, uso degli specialisti borghesi ad alto compenso, ecc.) era un compromesso alla Lenin. Accumulato e concentrato che avesse nelle campagne lo sminuzzato capitale agrario di esercizio e di commercio e di mananza, il kulak sarebbe stato buttato via come avvenne per gli esserres, ma con un'utilità dieci volte maggiore perché lo schema storico economico di una agricoltura ad imprese capitaliste private di largo respiro forma base al socialismo molto più solida che lo schema di un godimento privato alla dimensione di azienda-famiglia.

Questo compromesso poteva finire come quelli di Lenin. Il compromesso di Stalin, oltre al nefasto di uccidere il potenziale della parola, e della aspirazione, socialista, ha l'altro di non avere prospettiva di poter distruggere, in avvenire, la forma spuria con cui si è compromesso: l'individualismo — e peggio il familismo rurale — che Lenin e Trotzky con noi maledicono. Il colcos è una forma statica, non evolutiva se non nel senso di un maggiore prepotere delle cupidigie egoiste ed ereditarie, in cui il capitale dell'impresa cooperativa si accumula non per preparare la classica esplosione di Marx, ma per fare da formaggio sui maccheroni alla bassa, antisociale microricchezza paesana. Domani lo Stato non trova in esso un capo solo da stringere in pugno per socializzare la macchina produttiva, e magari una testa sola da far cadere; ma un invertebrato dai cento, mille gangli vitali, impossibili a raggiungere tutti.

Il compromesso coi kulaki aveva un contenuto di logica marxista. Il compromesso coi colcosiani — senza bisogno di burocrazie che vi speculassero — fu la vera capitolazione della gloria bolscevica.

128. Origine della forma colcos

La conduzione in comune della terra ha in Russia le antichissime origini di cui a suo tempo abbiamo parlato. Il «mir» è una collettività di contadini servi, in quanto nel loro complesso devono tributo di lavoro o di derrate al signore feudale, al monarca, allo Stato, o a enti religiosi. Già nel mir vi è la doppia forma di conduzione: ogni famiglia ha una sua piccola ussadb, appezzamento ad orto, su cui si trova l'izba, la casa del contadino con le scorte vive e morte; la terra comune viene periodicamente spartita in appezzamenti lavorati da una singola famiglia, chiamati campi, su cui poteva lavorare e raccogliere, pagando un tributo in denaro, obrok, o in lavoro servile in terra altrui, barcchina. Con la riforma del 1861 fu ammesso il riscatto dei servi, tendendo fino da allora ad una stabile lottizzazione delle terre comuni. Ma i contadini pagarono ai signori prezzi enormi, che li rovinarono totalmente, e in parte si ridussero a salariati industriali o braccianti senza terra, mentre in parte sopravvissero le forme collettive antiche, e mentre si formavano i contadini ricchi. Nel 1905 la più audace riforma di Stolypin neppure riuscì a stabilire su tutta la terra agraria un regime di aziende singole, sostituendo una partizione di stabili possessi all'antica pratica del nadial, o periodica partizione di terre collettive. Ma si ritiene che alla vigilia della grande guerra solo un quarto della forma collettiva di gestione era stata liquidata.

Dopo la rivoluzione di ottobre malgrado l'anarchica invasione dei contadini nelle terre tolte a nobili e borghesi, restarono ancora notevoli esempi di aziende collettive derivate da quelle antichissime, e che erano le generatrici degli odierni colcos. Prima di vedere quale è il rapporto tra la conduzione familiare e quella cooperativa nel colcos odierno, regolato da statuti promulgati nel 1925, nel 1930 e infine nel 1935, in relazione alla costituzione 1936, è bene accennare ai tre tipi di tali forme esistenti, in limitata misura nel tempo del comunismo militare

e della NEP: 1918-1925.

La «società di coltivazione collettiva» è una forma in cui un gruppo di coltivatori apportano solo una parte delle loro terre, e vi apportano la loro opera e il loro capitale scorte, conservando però la singola proprietà sul capitale apportato sia ai fini della ripartizione dei prodotti, che a quella di un ritiro del membro dalla società.

Tale forma di lavoro in comune è temporanea e quindi è la meno collettivizzata e la più labile.

La «comune agricola» deve invece considerarsi la forma più spinta, anche rispetto al moderno colcos, che ha preso origine dalla terza forma, o «artel», nome della corporazione contadina del medioevo, col quale nome, scambiato a piacere con quello di colcos, lo statuto ufficiale designa la stessa forma attuale.

Nella «comune», pure essendo teoricamente possibile il recesso di un socio, tutto viene conferito senza lasciare residui di godimento singolo: terra, capitale, lavoro. I prodotti sono anche comuni e distribuiti in parti eguali, mentre quanto eccede il fabbisogno di consumo va ad incrementare l'azienda. Era a questo tipo che sempre si rivolsero gli sguardi di Lenin. Come nel moderno sovcos, nella Comune si abita e si mangia in comune; è radicalmente vietata ogni forma non solo di proprietà ma anche di uso singolo della terra, ed ogni prestazione salariata di lavoro. Nello statuto del 1925 era detto che «la comune agricola ha lo scopo di elevare il benessere materiale e spirituale dei propri soci attraverso: a) l'organizzazione e la conduzione in comune da parte dei membri della economia agricola; b) la distribuzione fatta in misura eguale tra i membri stessi di tutti i prodotti del proprio lavoro; c) il soddisfacimento in comune dei loro bisogni». Si può dunque dire che la tramontata forma della Comune agricola attua una completa economia comunista interna. Il sovcos non differisce in quanto non solo la terra, ma tutto il capitale, è proprietà non del sovcos come associazione, ma dello Stato centrale. A questo ca-

ratte avanzato ne risponde uno arretrato: i prodotti vanno allo Stato, e il lavoratore riceve un salario.

129. Diritti del colcosiano

Secondo lo statuto 1935 dell'artel-colcos, forma intermedia che ha poi assorbito le due estreme, Comune e Società di coltivazione, ricordiamo quali sono le dotazioni personali-familiari permesse al membro. Casa di abitazione (in proprietà ereditaria). Un appezzamento che varia da un quarto di ettaro ad un mezzo, e in caso di terre meno fertili al massimo di un ettaro. Secondo lo statuto modello sono anche privata proprietà «di ogni casa colcosiana» i capi seguenti: «tre bovini tra cui una mucca, una scrofa con porcellini fino a dieci tra pecore e montoni, una quantità di limitata di pollame e conigli, e fino a venti alveari».

Per alcune regioni le leggi allargano questi diritti, dice lo statuto. Giusta un articolo di Pavlovsky nel n. 1-2 della rivista «Cultura sovietica». 1946, si parla di una vacca con tre vitelli e di due scrofe con figli, ma per le regioni a grande sviluppo dell'allevamento si arriva a 8-10 vacche, 100-105 pecore, 10 cavalli, 8 cammelli...

Vedremo l'importanza delle cifre. Dal punto di vista giuridico vi è qualche divergenza nelle dizioni, o forse nelle traduzioni. In sostanza si tratta di un vero diritto di proprietà privata sopra: la casa, il piccolo appezzamento, il capitale scorte dato dal piccolo inventario di utensili e dagli animali. Lo statuto applica la parola proprietà a tutte queste dotazioni, talvolta riferite alla «casa colcosiana», talvolta ai «membri dell'artel». La Costituzione parla di proprietà personale per la casa e l'impresa impiantata sull'appezzamento, e per questo stesso di «godimento personale» o «usufrutto personale».

Ma come per tutto il territorio che lo Stato attribuisce ad un dato colcos si parla di «godimento gratuito», non sottoposto a termine, cioè perpetuo; lo stesso va detto del «godimento» del colcosiano sul suo appezzamento. La costituzione infatti all'articolo 10 tutela il diritto di successione ereditaria (che per definizione è perpetuo) per i seguenti beni: proprietà personale sui proventi del proprio lavoro e sui propri risparmi, sulla casa di abitazione e sull'impresa familiare ausiliaria, sugli oggetti di uso domestico e personale, ecc.

Una vecchia idea è che «il socialismo non distrugge la proprietà personale». Ma è una formula sciocca. La dottrina marxista non si iscrive nel «diritto», perché la teoria del diritto si iscrive in essa, ne è un semplice capitolo. Soltanto vi si potesse dare una formula giuridica dell'economia socialista essa suonerebbe così: la società è immediatamente proprietaria di ogni provento del lavoro erogato da ciascun suo componente, che su esso non esercita diritto alcuno.

Ma restando pure nei termini della scienza del giure corrente, noi affermiamo la verità di questa equazione: godimento gratuito e perpetuo uguale a proprietà piena. Questa è una verità anche dell'economia, e non è solo per noi marxisti che il diritto nasce sull'economia. La somma delle rendite future di un bene a disposizione perpetua, riportate ad oggi (col pieno rispetto della borghese teoria dell'interesse composto) è uguale all'intero valore del capitale messo a frutto. Solo il calcolo di un usufrutto a termine futuro fissato, dà una cifra inferiore a quella del valore capitale del bene, e la differenza si chiama dai giuristi: nuda proprietà. Questa verità in matematica si esprime così: l'integrale degli infiniti frutti futuri di un capitale, ciascuno ridotto al suo valore attuale, è uguale al capitale stesso.

Ne sorge che tutto il valore di terra scorte ed altro che è dato in uso senza limiti alla famiglia colcosiana, è proprietà, ed è economia, privata; e tutto il suo campo, che si tratta di stabilire, è sottratto non solo al campo socialista, ma anche a quello capitalista di Stato.

E' poi al di sotto del capitalismo privato, nella serie storica dei modi di produzione, perché vi gioca lavoro non associato e non salariato (tale forma il colcosiano la eroga sulla terra cooperativa) e resta all'altezza del secondo grado di Lenin: piccola economia contadina mercantile.

130. Spettanze del colcosiano

Si tratta ora di vedere quale è il rapporto di lavoro del colcosiano come lavoratore associato, fuori del suo campicello e del tempo in cui lo accudisce. Secondo lo Statuto, al suo ingresso nel colcos, o alla formazione del colcos dal concorso di multiple aziende singole antiche, avviene l'apporto della terra, e tutti i confini tra i campi privati sono per sempre cancellati, salvo la zona che ogni elemento-famiglia (nel termine tradizionale ogni *dvor*) conserva attorno alla sua casa. Quanto alle scorte che ciascun aderente possedeva prima, dal 50 al 70 per cento gli sono accreditate come sua quota contributiva nei libri aziendali, mentre il resto viene a fondo perduto versato al capitale indivisibile del colcos. A tale fondo comune ciascun aderente versa una tassa di iscrizione di 20 o 40 rubli (1935). Al colcos può aderire ogni individuo atto al lavoro, uomo o donna. Non è chiaro come vi aderiscono i figli di colcosiani, se all'atto del matrimonio, o di maggiore età, e se pagano quota; e come ricevono una nuova casa e campo: risulta l'urgente richiesta di case colcosiane negli ultimi anni. Il membro del colcos ne può uscire, e ritirare il suo capitale personale, ma non l'appezzamento di terra. In casi gravi vi è la espulsione.

Per il lavoro in comune tutti i membri del colcos vengono raggruppati in *brigade*, adibite a dati cicli di lavoro, d'intorno a 50 persone, con date specializzazioni tecniche. Il lavoro da ciascuno prestato viene misurato in *trudoden* o giornate di lavoro il cui valore varia secondo la capacità tecnica e il rendimento generale della produzione variando parimenti da azienda ad azienda. L'annotazione è fatta dal «brigadiere» sui libretti individuali. Naturalmente gioca, come nell'industria russa, il sistema dei premi, in percentuale sui *trudoden* dell'anno, ai più zelanti. Sono ammessi nell'anno anticipi in denaro o generi.

Prima del conto finale tra rata del colcos e dei lavoratori, si soddisfano i prelievi per terzi. Allo Stato si debbono importanti aliquote dei vari prodotti, del grano in primo luogo, pagati ad un prezzo ufficiale più basso del mercato. «Tali consegne obbligatorie del colcos allo Stato costituiscono, dice il citato autore russo, la forma più importante di tassazione dell'azienda agricola contadina». Fino all'anteguerra la percentuale delle consegne si valutava in anni di buona produzione tra il 12 e il 15 per cento del raccolto. Di più si versano allo Stato le anticipazioni di sementi, e i noli alle stazioni di macchine e trattori, spesso anche stimati in quote di prodotto lordo. Si provvede quindi alle trattenute per normali scorte di sementi e per fondi di assistenza e previdenza. Quindi l'assemblea del colcos stabilisce quale parte del prodotto rimasto sarà venduta sul mercato, per far fronte alle spese aziendali. Dal netto ricavato di queste vendite obbligate e libere si ricava il reddito monetario. Di questo circa il 20 per cento va a nuovo investimento in capitale. Il resto del denaro viene distribuito ai soci dell'artel in ragione dei *trudoden* accreditati a ciascuno. Anche la parte in natura della produzione non venduta viene spartita nello stesso modo.

Quanto dunque il colcosiano riceva dal suo lavoro associato riveste una forma che ha del salario, in quanto la misura base è il tempo di lavoro prestato per un dato tipo di attività tecnica, ed ha del dividendo su un profitto, che è quello realizzato dall'azienda cooperativa, di cui ognuno è socio sotto due profili: l'apporto iniziale di un capitale scorte e di una quota sottoscritta; e l'apporto di tempo di lavoro.

131. Rapporto tra colcos e Stato

Se quindi come parcellista della sua ussadb il colcosiano è socialmente un piccolo proprietario conduttore diretto, come socio dell'artel egli è nello stesso tempo un lavoratore salariato ed un azionista di impresa che riceve profitto.

Sotto questa seconda forma il colcos, che è imprenditore collettivo, sarebbe anche un proprietario fondiario (uguale goditore perpetuo) se davvero non pagasse una rendita allo Stato, padrone di tutta la terra agraria. Ma noi abbiamo visto ora come lo Stato percepisce dall'azienda colcos versamenti così notevoli, che hanno il carattere di una forte imposta. Poiché nei paesi borghesi i proprietari fondiari privati pagano un'imposta allo Stato bisogna dire che il colcos oltre ad essere un imprenditore capitalista collettivo, è anche un proprietario fondiario collettivo. Se l'imposta

(continua in 3.a pag.)

U.S.A. e U.R.S.S.: padroni-soci in Europa; avversari imperialistici in Asia e Africa

Continuazione dalla prima pagina

Corea. Ognuno, infatti, può vedere che, ben diversamente dall'Ungheria che è situata nel cuore del continente europeo, la penisola coreana è contigua al settore strategico russo — le coste che si affacciano sul Pacifico — che è maggiormente esposto alla potenza aeronavale americana. Si comprende agevolmente che agli Stati Uniti, usciti in guerra contro la Russia, riuscirebbe impresa più facile lo sbarco sulle coste siberiane che la marcia sulle frontiere russe attraverso l'Ungheria. Perché mai dunque, la Russia avrebbe scatenato in Ungheria la guerra generale che evitò in Corea?

La verità è che il sostanziale assenso dato dagli Stati Uniti alla riconquista russa dell'Ungheria, è un perfetto accordo con una delle linee maestre della politica mondiale del governo di Washington e precisamente con quella che prescrive per l'Europa l'assoluta fedeltà ai trattati di Yalta e di Potsdam. Dal punto di vista americano, la seconda soggezione militare dell'Ungheria non infrange lo spirito dei trattati di guerra, che sanzionarono la spartizione delle zone di influenza in Europa. Ritornando da padrone a Budapest, l'armata russa ha ripreso possesso di quanto, secondo i patti di guerra firmati da Roosevelt e Stalin, spettava all'influenza russa. Non per altra ragione gli americani si sono astenuti dall'ingerirsi nella questione. Ad onta delle violenze verbali degli uomini della Casa Bianca, gli Stati Uniti rispettano inappuntabilmente gli interessi russi in Europa. Altra cosa è la crociata contro il comunismo, in quanto dottrina e programma rivoluzionario del proletariato; altra cosa sono le relazioni interazionali tra Washington e Mosca. Certamente esiste un'aspra rivalità tra i due colossi, ma il duello russo-americano nel mondo ha per presupposto, per quanto ci possa sembrare paradossale, il condominio russo-americano in Europa.

Una volta almeno la sotterranea intesa russo-americana a danno dell'Europa non ha funzionato. Ciò avvenne all'epoca della guerra civile di Grecia, e non certamente perché gli Stati Uniti cercassero di sgarrare. A tentare la trasgressione del tacito patto di condominio furono i russi, i quali pretesero di imporre il governo fantoccio di Markos in uno Stato che era stato «liberato» dalle truppe anglo-americane, e pertanto usciva dalla zona d'influenza russa. Del resto, tutta la politica russa in Europa si fonda permanentemente sul ricatto che Mosca tenta a danno degli Stati Uniti, i quali, per poter svolgere i loro piani di egemonia mondiale hanno bisogno del concorso russo. E precisamente hanno bisogno della potenza terrestre russa, che tiene le vecchie potenze dell'Europa occidentale in uno stato di irrimediabile inferiorità e le costringe a cercare riparo nel Patto Atlantico lo stesso che dire sottomettersi al super-Stato americano. E' facile comprendere che il governo di Mosca tenti di sfruttare al massimo qualche volta facendo male i calcoli come appunto nel caso della guerra civile di Grecia, la sotterranea complicità che lo lega all'imperialismo americano.

Il fatto inoppugnabile che America e Russia superino con relativa facilità le crisi che scoppiano in Europa non si spiega che con la rigida spartizione dell'Europa entro i blocchi militari a direzione americana e russa. Proprio perché esistono e si fronteggiano il Patto Atlantico e il Trattato di Varsavia l'Europa non può essere materia di contesa. Qui, nel vecchio continente, in quanto a divisione delle zone d'influenza c'è il «tutto esaurito». L'operazione di spartizione fu effettuata dagli eserciti marcianti d'Oriente e Occidente verso Berlino i trattati di guerra non facendo altro che sanzionare il fatto compiuto. Naturalmente, l'equilibrio odierno non torna a vantaggio degli Stati, grandi e piccoli, che ne fanno le spese. Non giova alle ancora grandi potenze, ma minori rispetto ai colossi imperialistici, come l'Ungheria e la Francia. Non giova alle piccole nazioni, come l'Ungheria. Ma gli implacabili guardiani del «nuovo ordine» sancito a Yalta e Potsdam, non deflettono, dandosi reciproco appoggio. Accade pertanto, che Mosca riporta le proprie armate, scacciate a furor di popolo, in Ungheria, ricevendo il sostanziale consenso degli Stati Uniti. E succede, per la stessa ragione, che Eisenhower, il nuovo protettore degli Stati arabi, scaccia il corpo di spedizione anglo-francese da Porto Said, potendo esimersi dal ricorso alla minaccia armata, poiché è Bulganin a farlo.

Ad onta delle frasi fatte che circolano sulla «solidarietà atlantica», il maggiore ostacolo che il dollaro incontra sulla sua strada è rappresentato dalle tradizioni colonialiste dell'Inghilterra e della Francia.

Ogni lembo dei declinanti imperi coloniali che resta nelle mani dei governi di Londra e Parigi è una fortezza protezionista che si oppone alla penetrazione commerciale americana. Non invano due guerre mondiali hanno consegnato agli Stati Uniti il dominio incontrastato degli oceani, cioè il mezzo con cui conquistare l'egemonia economica e militare nel mondo. Ma tale fine non può essere raggiunto altrimenti che attraverso la liquidazione definitiva degli imperi coloniali e la conseguente creazione di nuovi Stati indipendenti, destinati per la loro arretratezza tecnica a trovare riparo nel grembo del capitale finanziario yankee.

La storia di classe è un meccanismo spietato. Nella sua marcia irrefrenabile l'imperialismo del dollaro non può farsi largo che alla condizione di stritolare i suoi maggiori alleati politici.

La fine del colonialismo storico difatti non può che significare la degradazione dell'Inghilterra e della Francia. Ma ciò non turba minimamente la tracotante borghesia yankee.

La disgraziata avventura anglo-francese in Egitto ha mostrato come, nella disperata lotta per la sopravvivenza, l'imperialismo anglo-francese non trovi aiuto in alcun posto. Non potrebbe trovarne presso il governo di Washington per le ragioni dette, ma neppure presso il governo di Mosca, benché questi si ponga come l'unico oppositore serio all'espansionismo americano nel mondo. L'imperialismo russo non può permettersi di porre a repentaglio l'influenza che si è guadagnato nei paesi afro-asiatici con lo smercio dell'anticolonialismo, voltandosi ad appoggiare gli interessi anglo-francesi. Un ipotetico blocco anti-americano tra la Russia e l'Inghilterra e la Francia sortirebbe certamente l'effetto di ostacolare l'opera di sgretolamento condotta dal dollaro negli imperi coloniali francese e inglese. Ma quale vantaggio, capace di compensare la perdita di influenza attualmente goduta nei paesi afro-asiatici, verrebbe alla Russia? E' chiaro che a Mosca andrebbero tutti i danni e alle capitali occidentali tutti i vantaggi. Necessariamente, pertanto, la politica di Mosca deve affiancarsi a quella di Washington ogni volta che si tratta di vibrare colpi demolitrici al colonialismo. E' appunto

SOLO PROFITTI

Zio Sam sgancia, cioè incassa

Comincia per l'Inghilterra la ruota degli indebitamenti verso gli USA.

Già autorizzata a ritirare presso il Fondo monetario 1,3 miliardi di dollari (840 miliardi di lire); John Bull si è ora visto accordare dall'Export-Import Bank un prestito di 500 milioni di dollari (315 miliardi di lire) da utilizzare in parte per acquisti di petrolio che, naturalmente, saranno effettuati in America. Il prestito avverrà in 12 rate mensili, comporterà un interesse del 4 1/2 per cento e dovrà essere rimborsato a tre anni dalla concessione di ogni quota.

E' un'altra... rendita sull'affare di Suez, da aggiungersi a quelle da noi già illustrate (v. Programma n. 25 del 1956).

Chi ci ha guadagnato

La seconda crisi economica dell'anno negli USA (la prima si ebbe nel gennaio-marzo), intervenuta nei mesi estivi col forte rallentamento della produzione automobilistica, è stata superata grazie ai malanni internazionali altrui, cosicché l'indice del Federal Reserve Board per la produzione industriale ha segnato in novembre un nuovo record portandosi a 147 (100 = 1947-49) e superando di tre punti il livello del novembre 1955, mentre la produzione nazionale lorda (valore di tutti i beni e servizi prodotti) risulta superiore del 5 per cento all'anno precedente.

Due elementi meritano di essere messi in rilievo. 1) Nonostante lo aumento della produzione, la disoccupazione è, sia pur lievemente, aumentata (e raggiunge ora i due milioni e mezzo); in altri termini, lo sfruttamento della forza-lavoro è ulteriormente cresciuto. 2) La produzione di acciaio è aumentata molto più della produzione industriale in genere, ed è salita a 11 milioni e mezzo circa di tonnellate contro 10 milioni e 200 mila nel novembre 1955. S.M. l'acciaio non rallenta, anzi affretta, la sua corsa. D'altra parte, è facile immaginare che in dicembre, a conti fatti, l'indice avrà subito un nuovo aumento, sia per la maggior produzione di petrolio, sia per la ripresa dell'industria meccanica. Gli USA chiudono l'anno economico in vantaggio, come chiudono in vantaggio l'anno politico.

to dai comuni interessi anti-britannici e anti-francesi, cioè dai comuni interessi anticolonialistici, che nasce e trae alimento il condominio russo-americano in Europa.

Un intervento americano a favore degli insorti ungheresi era una ipotesi astratta, dal punto di vista dei rapporti di forza tra le grandi potenze. La «liberazione» dell'Ungheria avrebbe segnato la fine dell'Europa come è uscita dalla seconda guerra mondiale, cioè dell'Europa come fu voluta, al tavolo delle conferenze di guerra, dai vincitori del conflitto, cioè dall'America e dalla Russia. Lo sganciamento dell'Ungheria dal Trattato di Varsavia e la «desatellizzazione» di Budapest, avrebbe segnato la fine dell'equilibrio sancito a Yalta e Potsdam, vale a dire avrebbe ridato vigore all'Europa odierna, che divisa e disarmata, è alla mercé dei governi di Washington e Mosca. La ritirata degli eserciti russi dal territorio ungherese non avrebbe avuto l'effetto di rendere anacronistica la presenza delle truppe americane nell'Europa occidentale? Certo è che il governo britannico e quello francese, precipitandosi a far scattare la macchina bellica contro l'Egitto proprio mentre gli insorti di Budapest costringevano le divisioni corazzate russe a ritirarsi, hanno provato di intendere la rivolta ungherese come un aspetto della rivolta dell'Europa contro il condominio russo-americano. Sbagliavano, però, i calcoli. E' successo infatti che gli Stati Uniti hanno dato una mano nella repressione della rivolta contro Mosca e la Russia abbia fatto altrettanto nella repressione della rivolta anglo-francese contro Washington. E ancora una volta l'alleanza USA-URSS di Yalta e Potsdam trionfa.

Il condominio russo-americano finché si esercita in Europa, funziona come un meccanismo di pace, sia pure di pace forzata, in quanto impone un equilibrio di forze, al quale nessuna potenza europea è in grado di opporsi. La vergognosa ritirata, seguita ad ancor più indecorosa altalena di irrigidimenti e di capitolazioni, che gli anglo-francesi hanno effettuata a Porto Said, dimostra esaurientemente che, in avvenire e finché durerà la storica convergenza antieuropea dell'imperialismo americano e dell'espansionismo russo, ogni tentativo di revisione l'equilibrio europeo è destinato a fallire. Ma il condominio russo-americano si trasforma in un diabolico ordigno di guerra appena tenta di trasferirsi fuori dell'Europa. Ma si è in diritto di parlare di condominio russo-americano in ogni parte del pianeta, come l'Asia e l'Africa, le quali costituiscono l'oggetto delle opposte bramosie imperialistiche dei padroni-soci della Europa?

In precedenti articoli abbiamo cercato di dimostrare come il declino dell'Inghilterra, e per essa della vecchia Europa colonialista, sia cominciato dall'entrata degli Stati Uniti nel secondo conflitto mondiale. La perdita della egemonia navale e, di conseguenza, del controllo delle grandi vie oceaniche da parte della Gran Bretagna andava a totale vantaggio della potenza statunitense, che conquistava il primato mondiale in quanto a potenziale aero-navale. La disintegrazione dell'Impero britannico, limitato attualmente alle arretrate colonie dell'Africa equatoriale e non importanti arcipelaghi della Oceania, aveva inizio di lì. Il processo di decadenza imperiale britannica si è rivelato, in seguito, essere irreversibile. Oggi, la seconda potenza navale del mondo non è l'Inghilterra, ma la Russia.

Scrivemmo, inoltre, durante l'offensiva cinese contro gli arcipelaghi controllati dal governo separatista di Chiang-kai Scek, che la fase dello sviluppo storico alla quale è arrivato l'imperialismo dopo la seconda guerra mondiale, rende possibile, se non addirittura necessario, che la «terza Serajev» si situi in Asia. Di certo c'è che oggi il punto di maggiore tensione nelle relazioni tra Stati Uniti e Russia, e quindi il probabile focolaio di conflitti, è rappresentato dall'Asia. Non a caso le crisi esplose in Europa, anche le più violente, si sono esaurite in vari modi, ma in ogni caso al di fuori dello scontro armato tra americani e russi. In Asia, invece, le crisi hanno portato alla guerra, sia pure per interposti governi di paglia, tra i massimi esponenti dell'imperialismo. Ciò prova che il condominio russo-americano in atto in Europa, è impensabile addirittura nei paesi afro-asiatici. In questa esplosiva parte del pianeta, America e Russia si fronteggiano ferocemente. Negli scorsi anni abbiamo assistito soltanto ai preliminari del gigantesco duello. Nelle scorse settimane lo scontro è entrato nel vivo con la fondamentale svolta che gli Stati Uniti hanno operato nei confronti dei paesi afro-asiatici. Messo nella necessità di scegliere tra l'Europa e i paesi afro-asiatici, a seguito della spedi-

zione anglo-francese contro l'Egitto, il governo americano ha optato per questi ultimi. La decisione non sarà costata molto alla coscienza di Eisenhower: tutto lascia credere che gli Stati Uniti attendevano da tempo l'occasione propizia per buttare a mare definitivamente il colonialismo franco-inglese e prendere sotto la loro alta protezione i nazionalismi afro-asiatici, salvando nello stesso tempo l'aura di difensori della morale e del diritto di cui gli imperialisti di Wall Street amano fregiarsi. Ora, il gioco è fatto: zio Sam ha adottato altri numerosi nipoti. Ma a questi ultimi sarà concesso di indugiare a lungo nei giochi del neutralismo, che poi si riduce alla velleità di farsi adottare anche da zio Ivan.

Fino ad oggi la Russia ha ottenuto facili successi di parola, essendo unica a spalleggiare all'ONU i paesi afro-asiatici. Orbene, un rapido consuntivo ci avverte che il bilancio russo accusa un primo grave deficit. Sono bastate, infatti poche votazioni americane a favore dell'Egitto e, in generale, dei paesi afro-asiatici, per indurre il Pandit Nehru, cioè il capo dello Stato asiatico che Mosca va disperatamente corteggiando da anni, a fare un clamoroso viaggio in America. I bombardamenti al napalm effettuati dall'aviazione americana contro le città e i villaggi coeran non avranno arrecato agli uomini del Cremlino lo stesso stringimento di cuore che li aveva assaliti, leggendo le cronache della superlativa accoglienza offerta da Eisenhower al capo dell'India. Nehru nella residenza presidenziale di Gettysburg deve avere fatto ai russi più paura che le armate del gen. Mac Arthur sullo Yalu. Nessuno più di loro infatti sa che per le affamate economie dei nuovi Stati asiatici e per i loro ambiziosi piani di sviluppo industriale, i miliardi di parole spese da Mosca non potranno avere lo stesso effetto dei milioni di dollari sonanti che la filibusta finanziaria di Wall Street si appresta ad erogare.

Nella corsa per la conquista finanziaria dei paesi afro-asiatici, i quali non chiedono del resto che di vendersi al migliore offerente, Mosca parte sconfitta. L'episodio del mancato finanziamento della diga di Assuan ha provato che le possibilità di esportare capitali finanziari sono molto limitate per Mosca.

VITA del PARTITO

Tesseramento 1957

I gruppi, le sezioni, le federazioni sono invitati a trasmettere alla Segreteria, entro il gennaio 1957, il rendiconto organizzativo dell'anno 1956 e le richieste di tessere per l'anno nuovo, provvedendo inoltre a saldare al più presto i versamenti per le quote mensili dell'anno che sta per chiudersi. La tessere saranno inviate via via che le richieste giungeranno alla Segreteria.

Giornale

Nella prossima riunione interfederale sarà attentamente studiato il problema di una maggior diffusione pubblica del giornale, in base alle esperienze compiute durante il 1956. Sarà essenziale a questo fine che i gruppi redigano un primo bilancio dell'attività svolta in questo campo, e un preventivo dell'attività da svolgere.

Abbonati

Con questo e col prossimo numero, che uscirà prima di Natale, gli abbonati hanno ricevuto quest'anno non 23 o 24 numeri di giornale, come gli anni scorsi, ma 26: ci auguriamo che, categoria... privilegiata, accompagnino al rinnovo dell'abbonamento un contributo anche piccolo alle sottoscrizioni. «Perché la nostra stampa viva».

Opuscoli

Rinnoviamo il sollecito ai gruppi e alle sezioni perché provvedano al saldo delle vendite del «Dialogo coi Morti», in vista delle nuove pubblicazioni che sono in programma.

Avvertiamo inoltre che disponiamo ancora di un certo numero di opuscoli «Come si costituì il Partito Comunista d'Italia», contenenti i testi fondamentali del periodo 1919-22 (Mozione di Imola, 21 Punti di Mosca, Programma e Manifesto di Livorno, Tesi di Roma), in vendita per L. 250.

Riunione

Come è stato annunciato per circolare, la prossima riunione interfederale di lavoro, completata da riunione organizzativa, avrà per tema, a completamento di quella tenuta in settembre a Cosenza: «La economia capitalista d'Occidente e il corso storico del suo sviluppo».

Se fosse vero il contrario quale magnifica occasione per Mosca sarebbe stata la situazione provocata dal rifiuto americano di cedere i capitali che Nasser chiedeva per la costruzione della diga! Tutto il mondo si attendeva che Mosca si facesse innanzi e comprovasse con l'erogazione dei capitali richiesti dal l'Egitto la sincerità della sua vocazione a farsi protettrice dell'Islam. Invece Mosca tacque.

La stampa russa e quella filo-russa, hanno commentato con malcelato dispetto e gelosia il riavvicinamento indo-americano. Il rafforzamento dell'amicizia tra i due paesi non promette nulla di buono per Mosca. Il duello con l'avversario americano che era rimasto alle avvisaglie registra adesso i primi fendenti, le prime stoccate. E' chiaro infatti, che, tramontata l'epoca della conquista armata dei paesi «sottosviluppati» e della loro soggezione nelle forme del colonialismo storico, sta cominciando quella della conquista finanziaria. E tale svolta capita proprio in un periodo che trova l'impero paracoloniale russo in rivolta e la stessa macchina produttiva della metropoli in profondo disordine.

Condominio in Europa, conflitto senza esclusione di colpi in Asia e in Africa: ecco le linee maestre delle relazioni russo-americane nel mondo. L'evoluzione storica degli Stati Uniti e della Russia provano lampantemente come l'imperialismo non possa garantire la pace al mondo. Alla pace forzata imposta all'Europa corrisponde l'accensione di formidabili focolai di guerre nelle altre parti del mondo. America e Russia non possono estendere al mondo intero il regime di condominio che hanno instaurato in Europa. Ne sono impediti, non dalla volontà dei loro dirigenti che conta niente, ma dalla enorme sproporzione di potenziale economico, e quindi militare, che le divide, imponendo all'una di tendere alla incontrastata egemonia mondiale e all'altra di opporsi permanentemente.

Struttura della Russia

(continuazione dalla 3.a pag.)

dalla collaborazione dei lettori. Evidentemente il patrimonio zootecnico 1913 era superiore all'attuale mentre oggi la popolazione è maggiore del 31 per cento!

Non è solo il grave deperire dell'agricoltura russa che qui interessa, in quanto distrugge ogni apoloogia della vantata forma colcosiana della società rurale. Interessata, ai fini della dimostrazione che essa risente del carattere parcellare della coltura più che di quello grandaziendale, il ripartire il patrimonio zootecnico tra aziende colcos e aziende familiari.

Ebbene, sulle date cifre 1956, dei bovini i colcosiani privati hanno il 44,4 per cento del bestiame dei colcos, il 34,4 di tutto quello del paese. Ne aggiungiamo al parcellare, come sarebbe giusto, quello delle piccole stalle di operai e impiegati, che è altro 11,4 per cento, sicché le tenute grandi, tra sovcos e colcos, non ne hanno che il 54 per cento.

Sulla cifra delle vacche da latte e riproduzione solo il 38 per cento è nella grande azienda, e il 62 nella parcellare. I colcosiani ne hanno il 53 per cento del gruppo colcos, e il 42 per cento del totale.

Circa i suini, i colcosiani ne hanno il 39,2 per cento sui colcos, e il 28,8 del totale. Delle pecore il 22,0 e il 18,6 per cento (cioè si deve agli allevamenti di tipo industriale che alimentano, in paese così freddo, le fabbriche di lanerie: il solo caso in cui sovcos costituiscono il 66 per cento del totale. Lana di Stato).

Delle capre solo il 17 per cento è nelle aziende grandi, e i colcosiani ne hanno il 78 per cento sui colcos e il 55 per cento del totale.

Per conigli, pollame ed api non abbiamo statistiche ma solo le lagnanze gravi del segretario Krusciov nel 1953. Ma è notevole che egli, mentre incita i colcos a produrre molto più di carne, latte ed uova, ripete ad ogni istante che per ottenere questo bisogna incoraggiare l'interesse dei colcosiani privati, che altrimenti saboterebbero il lavoro nel colcos. Egli a tal fine cita la espressione di Lenin nel 1921 che tra il contadino per la sua poca cultura e maturità di classe si deve nell'epoca di transizione far leva sull'interesse economico soggettivo, e non sull'entusiasmo. Questi dunque i risultati di 35 anni di socialismo colcosiano: che siamo sempre lì, con la natura sociale del piccolo produttore? Evidentemente, Krusciov ha qui detto il vero. La differenza è che lui parla di campagna socialista, e Lenin spiegava che era ancora molto meno che capitalista! Come oggi.

Comunque noi concludiamo che se cercassimo un indice integrale di

Perché la nostra stampa viva

MILANO: il cane 940, Severino 500, Tonino 600, Federazione 2129, Carlo 2000, raccolte in riunione a Tradate 2730; COSENZA: Natino, contributo di fine d'anno 25.000; PIOVENE: il gruppo 700; ASTI: Pantera 250, Bianca 575, Pinot 600, Sandro 150, Carlo 250, autista 300, Sempre vivo 500, avanzo 400; CA-SALE POPOLO: Bec Baia del Re 60, il sarto 20, Miglietta 100, compagni Baia del Re 210, Coppa saluta Federico 100, Pederzoli 350 Felice 120, Ordazzo 70, Barba saluta Alfonso e Vittorio 220, Rusin Baia del Re 30, i compagni della Baia salutando i compagni di Milano 250, Zavattaro 250, Salve Bruno 20 (sottoscrizione novembre già conteggiata: Coppa Mario 355, Coppa Giovanni 100, Bec Baia del Re 50, Felice al ritrovo 100, Pederzoli 50, Zavattaro 410, Checco salutando i compagni di Genova 45); BAR-RA: Velotto Salvatore 200, Santoro Luigi 100, Castaldo Armando 200, Gennaro 100, Fortuna 200, Russo Pasquale 100, Pietro Paolo 100, Gagliotti Luigi 50, la Sezione 450, Baldassarre Alberto 40; PIOVENE: la Sezione 700; GENOVA: i compagni di Genova salutando Alfonso di Parma, Beppino 50, Guido 50, Beppino 40, Luigi per la rivoluzione 50, Pozzi 500, Guido 50, Jars 100, Giulio 100, Bruno 50, Tilio 100, Turi 60, Giovanni della Pipa 100; S. VITTORIA DI GUALTIERI: A delmo, salutando Zelindo 200; ROMA: Alfonso per doppio contributo straordinario 10.000; FIRENZE: la Sezione 800, Toto salutando Amadeo 200.

TOTALE: 53.405; TOTALE PRECEDENTE: 887.705; TOTALE GENERALE ANNO 1956: L. 941.110. Eventuali altre sottoscrizioni dell'anno già spediteci e non ancora pervenute saranno conteggiate col 1957.

Versamenti

PIOVENE R. 3700, ASTI 12.275, GENOVA 250, COSENZA 25.000, S. VITTORIA DI GUALTIERI 700, S. MARIA MADDALENA 2500, TREVISO 2000, STARANZANO 500, PARMA 12.400, BOLZANO 500, NAPOLI 7000, BARRA 1540, FIRENZE 16.000, ROMA 10.000.

ERRATUM

Scusateci: ma correggeteci

I compagni che seguono il non facile lavoro nostro in materia economica abbiano la pazienza di aprire la collezione di *Programma Comunista* e apportare al loro luogo le correzioni che segnaliamo; e caso mai di segnalare altre.

Articolo Suez: problema di rendita nel n. 25, quarto capoverso: 13 e non 3 milioni di barili di petrolio al giorno (produzione del 1954).

Puntata serie russa nel n. 26. Paragrafo 121, quarto capoverso. Si corregga così: (pare si stiano imbastardendo con orti individuali familiari anche i sovcos, dal XX congresso in poi).

BIBLIOTECHINA

— Bucharin e Preobrajenski, ABC del comunismo L. 350
— Prometeo, I serie L. 400
— Prometeo, I serie e nr. 1-4 della II L. 600
— Il dialogo con Stalin L. 250
— Sul filo del tempo (1) L. 100
— Il Dialogo coi Morti L. 500

I prezzi indicati non sono comprensivi delle spese postali.

Responsabili

BRUNO MAFREI

Ind. Grafiche Bernabei
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839